

Wittgenstein e la filosofia dei linguaggi come filosofia non speciale

Marco Mazzeo

Università della Calabria
m.mazzeo@tiscali.it

Luca Capone

Università di Pisa
luca.capn@gmail.com

0. Wittgenstein: da posta in palio a terreno di confronto¹

Nel 1997, Franca D'Agostini tenta un bilancio della filosofia dei trent'anni precedenti (1967-1997). Nel saggio, Wittgenstein figura come posta in palio tra due schieramenti. Filosofia analitica e continentale se lo contendono: "lavora a Cambridge" ricorda la prima; "sì, ma nasce a Vienna" insiste la seconda. Oggi, passati altri trent'anni, potremmo attribuire a Wittgenstein un ruolo rinnovato. Non più oggetto del contendere, bensì campo di gioco comune o strumento condiviso, magari per costruire forme teoriche radicalmente differenti. La proposta non equivale, infatti, a fare di Wittgenstein un termine medio tra analitici e continentali. Si tratterebbe di un'ipotesi conciliante solo in apparenza, occasione per costruire ibridi universalistici o affermare polemicamente che l'impresa conciliatoria sarebbe resa «impossibile a causa della scarsa "maturità" filosofica degli anglosassoni» (Ian Hacking in D'Agostini 1997: 69).

Si tratta, invece, del tassello necessario per sostenere un'ipotesi-cornice più ampia che affermi *il carattere non speciale della filosofia dei linguaggi*. Con l'espressione non ci si riferisce a quella che di solito viene chiamata «svolta linguistica». Quest'ultima rappresenta uno specifico fenomeno storico di fine Novecento che ha messo in evidenza, deformandolo non di rado, un carattere della filosofia in quanto tale, valido da Talete fino agli ultimi degli antifilosofi contemporanei. Si può discutere se la filosofia equivalga a fare scienza o meno; difficile accapigliarsi sul fatto che *fare filosofia equivalga a far uso della parola*.

Come è noto, l'espressione «filosofia non speciale» è il sottotitolo di *Senso e paradosso* (Garroni 1986), un classico del secondo Novecento. Emilio Garroni la usa a proposito dell'estetica. La finezza dell'analisi garroniana è ovviamente ben lontana dal compito, ben più modesto, di fare da introduzione a questo numero della *Rivista italiana di filosofia del linguaggio*. Garroni si riferisce alla necessità di emancipare l'estetica dalla strettoia dello studio dell'arte bella, anzi dallo studio dell'arte *tout court*, fenomeno storico recente e, secondo molti, oramai ai titoli di coda. Il libro cerca di comprendere come sia stato possibile che l'eliminazione dell'aggettivo «bella» abbia finito col trasformare «certi fatti storici, forse notevoli ma pur sempre contingenti, in una categoria universale e necessaria, tale da giustificare una estetica come filosofia speciale» (Garroni 1986: 20). È impossibile, nel giro di poche frasi, circoscrivere il possibile equivalente dell'arte bella

¹ L'articolo, a doppia firma, è il frutto di un lavoro a quattro mani così ripartito: i paragrafi 0-2 sono scritti da Marco Mazzeo, il paragrafo 3 da Luca Capone.

per la nostra disciplina. Forse il concetto di «*logos*» potrebbe aver svolto un ruolo analogo sebbene diversissimo (sembra accennarvi lo stesso Garroni, *ivi*: 26, 96).

È possibile, tuttavia, rilanciare uno dei problemi di fondo del saggio attraverso uno spostamento: *se è necessario affermare il carattere non speciale dell'estetica, è necessario farlo, a maggior ragione, per la sua sorella di viaggio, la filosofia dei linguaggi*. Di certo, *comune è il tema*: come può la questione del «senso» non essere (quantomeno) *anche linguistica* visto che la sua sponda è quella del significato? Come può la questione del «domandare in genere» (*ivi*: 95) non riguardare il linguaggio giacché si tratta di una forma chiaramente metalinguistica? E da Tullio de Mauro che Garroni trae esplicitamente il modo in cui intendere quest'ultima nozione (*ivi*: 97); è, tra gli altri, con Umberto Eco che ne discute in una lunga e «cordiale discussione» (*ivi*: 144); è con Frege che si confronta circa il rapporto tra senso e significato (*ivi*: 154). Il confronto riguarda esplicitamente, dunque, tutte le diverse anime della filosofia del linguaggio italiana.

A estetica e filosofia del linguaggio comune, inoltre, è il paradosso: siamo alle prese con una disciplina che ha un oggetto specifico e, contemporaneamente, con una disciplina che per definizione questo oggetto non sembra averlo. Per un verso, Wittgenstein addirittura elenca gli oggetti specifici della nostra filosofia (RF I: § 23): «Comandare e agire secondo un comando, descrivere un oggetto in base al suo aspetto o dimensioni; [...] inventare una storia [...], recitare in teatro, cantare in girotondo». Per un altro, si scrive nelle *Ricerche* (*ivi*: § 7): «Chiamerò “gioco linguistico” anche tutto l'insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto». E ancora (*ivi*: II, p. 271): «Alcuni bambini giocano questo gioco. Per esempio dicono che una cassa è ora una casa. Ed essa viene interpretata in tutto e per tutto come una casa. Intorno ad essa viene intessuta un'invenzione»². La particolarità della filosofia dei linguaggi sembra avere una *direttrice concentrica*, oggetti d'indagine specifici (dalla semiotica della cultura alla logica del linguaggio ordinario, dalla biologia dello sviluppo verbale-comunicativo allo studio del carattere storico delle lingue). Tali oggetti finiscono per attivare, però, pure una *direttrice eccentrica*: mettono in gioco la natura umana nel suo complesso e le fondamenta della filosofia in quanto tale (come indagare l'essere senza una indagine sulla parola «essere»?). Non è un caso che Garroni includa Wittgenstein nella cerchia ristretta dei suoi interlocutori e che, tra le opere di Wittgenstein, elegga proprio le *Ricerche* a caso «esemplare» (Garroni 1986: 243). Si tratta di una questione tanto teoretica, perché non può darsi teoresi senza linguaggio, che pratica, cioè di politica universitaria. La postura discriminatoria circa MFIL/05 (dal 2 maggio 2024 PHIL/04-B), settore ancora clamorosamente assente in tante tabelle ministeriali circa l'abilitazione all'insegnamento nella scuola secondaria o l'attivazione di corsi di laurea, è indice del carattere non speciale della nostra filosofia. Un indice al negativo, *una messa all'indice* se si vuole. Come che sia, è il sintomo che inchioda a un bivio: o filosofia non speciale, dunque preziosa ovunque (non solo nei licei ma negli istituti tecnici e nella formazione primaria); o filosofia senza arte né parte, quindi destinata a rimanere nell'angolo.

1. Filosofia non speciale non significa «antiscientifica»

² Il testo originale recita «Eine Erfindung in sie gewoben», Trinchero propone «i bambini vivono una loro fantastica vita». In attesa della nuova traduzione italiana delle *Ricerche filosofiche* coordinata da L. Perissinotto, forse sarebbe più opportuno rendere il testo con una frase di questo tipo. Si pensi al celebre motto di Roman Jakobson (1953, trad. it.: 6) «Linguista sum: linguistici nihil a me alienum puto». Il fatto che la frase sia una variazione di una frase di Terenzio che parlava di “homo” (“sono un essere umano e dunque...”) rende la questione vertiginosa. Se mi occupo di linguaggio, niente può essermi estraneo perché linguaggio e umanità sono intrecciati; il loro intreccio emerge in qualsiasi fenomeno umano.

Su questa linea il pensiero di Wittgenstein è di grande aiuto. Pochi filosofi hanno avuto le sue capacità di dire, e mostrare, che la filosofia ha per oggetto *i linguaggi* al plurale (la varietà dei giochi linguistici, delle forme di vita, dei modi nei quali agiamo, pensiamo, sentiamo, percepiamo con le parole) e, contemporaneamente, che la filosofia è un'attività linguistica. Tra i diversi giochi linguistici c'è quello filosofico. Per questo motivo, la filosofia del linguaggio è due volte filosofia: occorre combattere una metafisica del filosofo di mestiere, il *metagioco* del filosofo; bisogna combattere una metafisica del linguaggio quotidiano, un *epigioco* che si gioca *mentre* si parla a scuola e a casa, al lavoro o al bar. Per lo stesso motivo, la filosofia è legata due volte al linguaggio: non può non occuparsi del linguaggio (conia termini, riflette su concetti, propone definizioni e usi); è una prassi direttamente verbale, cioè si *pratica parlando*, a differenza ad esempio di quel che i greci chiamavano «gimnosofia», pratica ascetica di origine indiana (Foucault 1983, trad. it.: 77).

La filosofia agisce a parole, dunque. Ciò non implica, però, alcuna diffidenza verso le scienze empiriche. Su questo Wittgenstein è ancora una volta esemplare. Il viennese nasce ingegnere meccanico, non poeta esistenzialista, né logico matematico. Un merito delle più recenti ricostruzioni biografiche è aver sottolineato la profonda conoscenza ed efficienza, scientifico-tecnica, di Ludwig: i suoi studi sui motori aerei hanno dato un contributo importante allo sviluppo attuale del mezzo di trasporto; diverse peripezie militari subite da Ludwig sul fronte della Prima Guerra mondiale sono causate dal fatto di esser conteso da più di un ufficiale che desidera impiegarlo nella riparazione delle macchine belliche (Pilch 2023). L'interesse non si ferma alle scienze legate alla tecnica. Charles Myers (1873-1946) è uno psicologo che partecipa, insieme a W.H.R. Rivers e W. McDougall, alla spedizione di ricerca antropologica nelle isole del Pacifico organizzata dall'università di Cambridge. Myers (1911; 1914) descrive alcuni casi di sindrome sinestetica, tra le quali figura il compositore Skrjabin, che riguardavano esperienze cromatiche elicitate da note musicali. Con ogni probabilità, proprio «negli ambienti musicali di Cambridge o nel Club di Scienze Morali» avviene il primo incontro con Wittgenstein (McGuinness 1988, trad. it.: 193) con il quale Myers s'intrattiene in lunghe discussioni (ivi, p. 195). Lo psicologo accetta di fare da assistente al filosofo in alcuni esperimenti di percezione musicale condotti nel 1912 (Monk 1990, trad. it.: 56).

Un conto è fare della scienza empirica una mitologia fondata sulla nozione di progresso (la frase di Nestroy in *ex ergo* alle *Ricerche* è proprio con il concetto di «Fortschritt» che se la prende); tutt'altro sarebbe chiudere gli occhi di fronte a una porzione così significativa dei giochi linguistici umani (Phillips 1977).

2. Problemi di genere

Il legame doppio tra filosofia e linguaggio si staglia lungo un altro crinale, meritevole quanto meno di un accenno. Qual è il modo di esprimersi più adatto alla filosofia dei linguaggi? Qual è il modo appropriato di scrivere, pubblicare o diffondere le proprie idee? Oggi più che mai, ritorna un problema centrale sin dagli albori della filosofia occidentale. Ieri lungo la dicotomia scritto/orale (ma anche poesia/dialogo/trattato). Oggi dentro l'interrogativo di quali siano le modalità d'espressione adatte per una filosofia del linguaggio all'altezza del XXI secolo e delle sue sfide, in senso generale (i rapidi mutamenti delle forme di vita nel mondo neoliberale) e locale (la nuova forma che sta assumendo l'istituzione universitaria italiana).

In un libro ineludibile per il dibattito, Diego Marconi (2014: 85 sgg.) introduce il concetto di «stile di lavoro» filosofico concentrandosi sul paradigma più apprezzato dall'autore, quello analitico. Si chiede giustamente quali possano essere gli stili della «filosofia nell'epoca del professionismo» (ivi: 3 sgg.). Notevole che, pure nell'indagine di Marconi, Wittgenstein stenti a trovare collocazione univoca. Il primo Wittgenstein

sarebbe analitico ma non il secondo (ivi: 69), perché Ludwig farebbe eccezione al carattere che si presume cumulativo della conoscenza filosofica (ivi: 133). Forse ciò accade perché, a notarlo è una direzione di ricerca recente³, Wittgenstein mette il dito sulla piaga facendo esplodere il problema del genere letterario. Se la filosofia dei linguaggi è una filosofia non speciale, che genere espressivo dovrà adottare? Un genere è, per definizione, parziale. Scherzosamente, ma non troppo, è una questione che solleva Umberto Eco quando, nel risvolto di copertina de *Il nome della Rosa*, inserisce una frase che fa il verso e, contemporaneamente integra, la conclusione del *Tractatus*: «di ciò che non si può teorizzare si deve narrare». Qual è il genere letterario adatto alla nostra filosofia? Qual è, nell'epoca dello *storytelling*, il rapporto con la narrazione? Meglio la monografia o l'articolo? Anche in quest'ultimo caso, di quale forma e foggia⁴?

Al riguardo, Wittgenstein è di nuovo spiazzante. L'autore delle *Ricerche* è di certo uno dei più grandi filosofi del Novecento *ma nessuno ha continuato a fare filosofia seguendo le sue modalità espressive*⁵. Da questo punto di vista, la lista esigua delle pubblicazioni del filosofo assume un carattere meno randomico di quanto si potrebbe supporre. Si tratta, infatti, di un percorso *all'insegna dell'esplorazione*: Ludwig pubblica una recensione-stroncatura (al volume di Peter Coffey *The Science of Logic*, 1913); un laconico libro-non libro, privo di bibliografia e con una struttura a ipertesto che anticipa la nascita degli ipertesti (il *Tractatus*, 1921); un dizionario per le scuole elementari (1926) che trae sostentamento da un lavoro diretto con l'infanzia; un articolo di ripensamenti teorici (*Some Remarks on Logical Form*, 1929); una lettera di protesta al direttore di «Mind» (1933)⁶. Tutti generi espressivi diversi, tutti insoddisfacenti, quantomeno per Ludwig, tanto da portarlo ad avventurarsi nel ritaglio di fotogrammi argomentativi per un film-libro che non verrà mai dato alle stampe. La difficoltà non è riducibile a una idiosincrasia personale (si potrebbe fare un discorso analogo per un altro grande filosofo del Novecento, Ferdinand de Saussure). Si tratta, invece, di un problema costitutivo della filosofia del viennese, scottante per la filosofia dei linguaggi in quanto tale: *come fornire una rappresentazione perspicua del linguaggio e delle tentazioni filosofiche che non abbia già ceduto a una specifica tentazione metafisica?*

Wittgenstein ci consegna l'interrogativo alludendo, forse, a un antecedente. Uno dei pochi libri non wittgensteiniani che sembra ricordare lo stile delle *Ricerche* è *La morfologia delle piante* di Wolfgang Goethe. Osservazioni numerate, brevi e concatenate, dunque non

³ Si veda in particolar modo: Klagge 2021; Pichler 2023; Borutti 2023. Questo aspetto del problema ha trovato un importante colpo di anticipazione nell'analisi di Cavell (ad es. Cavell 1962).

⁴ Si pensi, ad esempio, al problema della classificazione delle riviste secondo diverso rango di autorevolezza o a fenomeni di frode scientifica detti «paper mill» (Else, Van Noorden 2021), la crescita esponenziale degli articoli pubblicati che rende difficile, se non impossibile, la lettura critica e il controllo delle procedure adottate: «nel 2016 erano presenti nei database *Scopus* e *Web of Science* circa 1.92 milioni di pubblicazioni, nel 2022 questo numero è balzato a 2.82 milioni» (Wilcox 2023).

⁵ Coraggiosamente ci ha provato Amedeo Conte (1983; 1995) nell'introduzione al *Tractatus* e al *Libro blu e marrone* senza, però, particolare successo.

⁶ Nelle «lettere al direttore», Benjamin (1936, trad. it.: 36) individua un genere letterario specifico e particolarmente recente, che ha origine alla fine dell'Ottocento «con la crescente espansione della stampa» (ivi: 35). È lo strumento grazie al quale «gruppi sempre più cospicui di lettori passarono [...] dalla parte di coloro che scrivono» (*ibidem*). L'uso che ne fa Wittgenstein è, una volta di più, singolare. Il filosofo ricorre alla lettera «in assenza di mie pubblicazioni» (Wittgenstein 1933, trad. it.: 125) al fine di difendere le «attuali concezioni in materia di filosofia» (*ibidem*) contro le indiscrezioni divulgative anticipate poco prima da Richard Braithwaite. In nota, Conte osserva che la frase finale della lettera («il lettore deve sospendere il giudizio», ivi: 126) sembra richiamare la conclusione del *Tractatus*. Pare darsi, tuttavia, una profonda differenza. L'ultima frase pubblicata in vita da Wittgenstein manifesta l'insoddisfazione circa «la difficoltà a presentarla [la mia opera] in modo chiaro e coerente» (ivi: 126), indicata come fattore di «un ostacolo che fa ritardare» (ivi: 125), non di un'impossibilità di principio. Più che di un'indicibilità che si presume definitiva, la lettera incarna la ricerca costante di nuove modalità d'espressione scritta.

aforistiche. Questo modo di scrivere sarà destinato ad avere anche un epigono che riproporrà, in modo inconsapevole e per vie traverse, uno stile di scrittura vicino ai paragrafi wittgensteiniani. Si tratta di un autore maledetto e controverso: tra il 1967 e il 1992 Guy Debord articola così la sua *La società dello spettacolo*, una delle critiche più feroci al mondo del secondo dopoguerra. Storia naturale in bilico tra morfologia e antropologia che rischia di cadere tra le braccia del conservatorismo di Oswald Spengler (Mazzeo 2021), ricerca di una modalità d'argomentazione non metafisica, innovazione espressiva che sia una sfida per il mondo cui appartiene: ecco i magneti che Wittgenstein offre a una filosofia dei linguaggi come filosofia non speciale. Studiare il *Nachlass* e le sue implicazioni teoriche significa posizionarsi lungo i poli di questo tormentato campo di forze.

3. Guardare attraverso

Se le modalità espressive di Wittgenstein sono rimaste pressoché inimitate nel panorama del ventesimo e ventunesimo secolo, così non è stato per lo spirito della sua filosofia. Nonostante l'autore non abbia lasciato discepoli, né avviato una vera e propria scuola, il carattere non speciale della filosofia dei linguaggi da lui inaugurato resta un caposaldo inaggrabile della disciplina. Il problema della rappresentazione perspicua del linguaggio e della denuncia delle sue mistificazioni metafisiche è risolto, da Wittgenstein e da chi ne adotta l'approccio, tramite un cambio di prospettiva. Non uno sguardo dall'alto sulle prassi umane, ma (tramite un ulteriore appello a Garroni) un *guardare attraverso* le prassi, ordinarie e specialistiche, di cui è intessuta la vita e l'esperienza delle persone. Questo cambio di prospettiva apre a due obiettivi per la filosofia, strettamente legati l'un l'altro. Il primo consiste nel descrivere, rappresentare e chiarificare le prassi, al fine di dileguare i fraintendimenti cui possono incorrere. Da questo punto di vista il *guardare attraverso* della filosofia dei linguaggi si è tradotto in un'analisi di tutto quanto rimane impensato, fuori della riflessione, nelle pratiche umane, in particolar modo in quelle specialistiche, quali le scienze nelle loro molteplici sofisticazioni e il pensiero politico. Tuttavia, questo compito in isolamento relegherebbe la filosofia dei linguaggi a un ruolo subalterno rispetto alle altre scienze, di controllo e completamento, un compito estraneo alla filosofia di Wittgenstein. Lo scopo di portare allo scoperto ciò che vi è di impensato al fondo dell'agire condiviso non è quello di operare un'ortopedia del sapere (o dell'agire), quanto piuttosto (e si rivela qui il secondo obiettivo) di mettere a disposizione dei parlanti i criteri che giacciono al fondo della loro esperienza, renderli disponibili al confronto ed eventualmente a una messa in discussione. Il filo rosso che lega i contributi qui presentati è precisamente questo sguardo, impegnato nella ricerca delle condizioni di possibilità delle esperienze.

Il primo gruppo di articoli tratta, da diverse prospettive, della questione della sensibilità. Il contributo di Moré approfondisce il carattere sinestetico e pre-riflessivo della percezione. L'articolo, tramite l'analisi di alcuni argomenti teorici in ambito filosofico, neurologico e psichiatrico, illustra come la percezione sinestetica e multisensoriale costituisce il carattere normale della sensibilità, di contro a una mono-sensorialità frutto di un rapporto riflessivo, mediato e a posteriori con l'esperienza. Questi argomenti sono ulteriormente supportati dai celebri passi di Wittgenstein sul *vedere come*. Lobaccaro propone un'analisi del rapporto fra la dimensione pratica e incarnata dell'atto di enunciazione, ovvero la dimensione *embodied* coinvolta nelle enunciazioni dei parlanti, e gli elementi enciclopedici prestrutturati del codice. La posta in gioco di tale rapporto è la soggettività del parlante, contemporaneamente coinvolto (attivamente e passivamente) nell'enunciazione, ma allo stesso tempo prodotto delle stesse pratiche discorsive. Oliva illustra come il pensiero di Wittgenstein è stato recepito nei lavori di alcuni compositori recenti. Nello specifico il contributo fornisce due esempi in cui diversi compositori

hanno tratto, ispirazione in un caso, un metodo originale di notazione nell'altro, da alcuni passaggi chiave dell'opera del filosofo viennese. Gli esempi proposti esemplificano il modo in cui il pensiero di Wittgenstein è stato capace di influenzare la composizione musicale dopo quasi un secolo, sfruttando in maniera produttiva i molteplici richiami all'estetica (e in particolare alla musica) disseminati nei suoi scritti. Il contributo di Orrù chiude questa sezione. L'articolo propone una genealogia del concetto di *somiglianza di famiglia*, rintracciandone le origini (sebbene in chiave critica) nella pratica del ritratto composito di Francis Galton. Questo studio storico-teorico costituisce un'occasione di riflessione sul concetto generale di *somiglianza*, tematizzato da Galton e Wittgenstein a partire da posizioni diametralmente opposte.

Il secondo gruppo di articoli affronta alcuni problemi classici relativi ai concetti di soggettività e coscienza. Dell'Utri ricostruisce la critica di Putnam all'ipotesi dei Cervelli in Vasca. Oltre alle note fonti linguistico semantiche dell'argomento, rintracciate dall'autore all'interno delle *Ricerche Filosofiche*, Dell'Utri propone di indicare nell'ultimissimo Wittgenstein (e in particolare nel *Della Certezza*) le fonti dell'argomentazione anticettica di Putnam. La questione scettica è affrontata anche da Cardella, sul versante però del solipsismo e del dubbio sulle menti degli altri. Anche in questo caso, l'argomento non è confutato ma dissolto, a partire da una chiarificazione dei fraintendimenti linguistici da cui è scaturito. La questione della *certezza* e del suo possibile smarrimento è affrontata in chiave patologica dall'articolo proposto da Carocci. Attraverso un confronto tra Wittgenstein e Blankenburg, l'autrice analizza la natura *embodied* del senso comune e le sue implicazioni linguistiche per giungere a un superamento del tradizionale dualismo mente-corpo. Paola Pennisi approfondisce il rapporto fra corporeità e linguaggio negli stati psicopatologici, dedicando particolare attenzione al ruolo delle auto-narrazioni nelle disfunzioni del comportamento alimentare.

La terza sezione si occupa della questione wittgensteniana dell'apprendimento e del linguaggio come *istituzione*. Basile ricostruisce il contesto storico e la genesi del *Dizionario per le Scuole Elementari* di Wittgenstein. L'autrice richiama l'attenzione a una parte altrimenti sottovalutata dell'opera e della vita del filosofo austriaco. Secondo Basile l'esperienza dell'insegnamento ha costituito un fattore fondamentale per la formazione della filosofia del cosiddetto *secondo* Wittgenstein. Pantarelli si interroga sui recenti sviluppi dell'innovazione didattica nella scuola secondaria superiore. Nello specifico l'articolo analizza il ruolo delle nuove tecnologie in percorsi didattici incentrati sul pensiero critico e la produzione di *artefatti espressivi*. L'articolo chiama in causa concetti tradizionali della filosofia dei linguaggi come quello di Enciclopedia, ma anche nozioni più recenti come quella di *scrittura estesa*. Maurizi propone di ripensare l'istituzionalismo linguistico, nella sua formulazione nencioniana, a partire dall'opera filosofico-linguistica di Wittgenstein. In particolare, l'autore propone di legare il principio di *istituzionalità* con i caratteri di legalità e sistematicità della lingua esemplificati dal concetto wittgensteniano di *regola*.

La quarta sezione raccoglie contributi incentrati sui risvolti politici delle pratiche linguistiche. L'articolo di De Meo analizza il particolare riutilizzo del concetto di *forma di vita* in alcuni scritti di Pier Paolo Pasolini. Tale concetto è utilizzato da Pasolini dapprima per indicare specifiche comunità linguistiche (dialettofone), per assumere successivamente anche una connotazione politica, insieme inscindibile e irriducibile rispetto alla mera espressività verbale. Nella prospettiva pasoliniana proposta da De Meo, l'affermazione della forma di vita neocapitalista si propone come fine ultimo la sussunzione di ogni forma alternativa, tramite l'assoggettamento dell'eterogeneità dei linguaggi e delle prassi in essi iscritte. Il cinema è proposto come medium in grado di riattualizzare forme di vita alternative e immaginare un linguaggio rivoluzionario.

Giovine propone un'analisi di alcuni problemi della lingua italiana rispetto alla determinazione del genere grammaticale. L'autrice passa in rassegna alcune strategie per risolvere questi problemi, elencandone pregi e difetti.

I contributi dell'ultima sezione analizzano i risultati delle recenti applicazioni delle scienze linguistiche, portandone allo scoperto presupposti teorici e questioni irrisolte. Capone propone una chiarificazione della filosofia del linguaggio che guida l'attuale dibattito sui *Language Model*. L'autore individua nella letteratura specialistica contemporanea molte delle posizioni criticate da Wittgenstein. Attraverso una chiarificazione di questi fraintendimenti, mediata dalla linguistica saussuriana, prova a chiarire il rapporto che sussiste fra rappresentazioni dei modelli e fenomeno del significato. Falzone e Pennisi rileggono il passaggio dalla *good old fashioned AI* ai *Language Models* attraverso il dialogo fra Turing e Wittgenstein. Nello specifico discutono l'applicabilità della nozione wittgensteiniana di «gioco linguistico» alle performance cognitive di modelli. Nel contributo gli autori intendono verificare la capacità di ChatGPT di giocare diversi giochi linguistici come un autentico parlante, nonostante la sua natura non biologica.

Bibliografia

Benjamin, Walter (1936), *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner Technischen Reproduzierbarkeit*, in W. Benjamin, *Schriften*, Frankfurt a. Main 1955 (*L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, trad. it. di E. Filippini, in W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino, Einaudi 2000, pp. 17-56).

Borutti, Silvana (2023), *La forma dell'immagine. Filosofia e universi letterari*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Cavell, Stanley (1962), *The Availability of Wittgenstein's Later Philosophy*, in «The Philosophical Review», vol. 71, n. 1, pp. 67-93.

Conte, Amedeo G. (1983), *Premessa del curatore dell'edizione italiana*, in L. Wittgenstein, *Libro blu e Libro marrone*, Einaudi, Torino 1983, pp. XLVII-LIV).

Conte, Amedeo G. (1995), *Forme di Wittgenstein*, in L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni del 1914-1916*, Torino, Einaudi 1995, pp. VII-XLVIII.

D'Agostini, Franca (1997), *Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni*, Milano, Raffaello Cortina.

Debord, Guy (1967-1992), *La Société du Spectacle*, Paris, Gallimard (*La società dello spettacolo*, trad. it. di P. Salvadori, Milano, Baldini Castoldi Dalai 2004).

Else, Holly, Van Noorden, Richard (2021), *The Battle against Paper Mills*, in «Nature», 591, pp. 516-519.

Garroni, Emilio (1984), *Senso e paradosso. L'estetica, filosofia non speciale*, Roma-Bari, Laterza.

Goethe, Wolfgang (1790), *Die Metamorphose der Pflanzen* (*Metamorfosi delle piante*, trad. it. di B. Maffi, in W. Goethe, *Metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, Parma, Guanda, 1983, pp. 55-81).

Jakobson, Roman (1953), «Results of the Conference of Anthropologists and Linguistics part II», in *International Journal of American Linguistics*, vol. 19, n. 2, supplement, pp. 11-12 (*Antropologia e linguistica*, trad. it. di L. Heilmann, L. Grassi, in L. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli 1983, pp. 5-21).

Klagge, James C. (2021), *Wittgenstein's Artillery. Philosophy as Poetry*, Cambridge (Mass.), MIT Press.

Marconi, Diego (2014), *Il mestiere di pensare*, Torino, Einaudi.

Mazzeo, Marco (2021), *Logica e tumulti. Wittgenstein filosofo della storia*, Macerata, Quodlibet.

McGuinness, Brian (1988), *Wittgenstein: a Life. Young Ludwig, 1889-1921*, London, Duckworth & Co. (*Wittgenstein. Il giovane Ludwig (1889-1921)*, trad. it. di R. Rini, Milano, il Saggiatore 1990).

Melandri, Enzo (1980), *I generi letterari e la loro origine*, Macerata, Quodlibet, 2014.

Monk, Ray (1990), *Wittgenstein. The Duty of Genius*, London, Jonathan Cape (*Wittgenstein. Il dovere del genio*, trad. it. di P. Arlorio, Milano, Bompiani 1991).

Myers, Charles (1911), «A Case of Synaesthesia», in *British Journal of Psychology*, n. 4, pp. 228-238.

Myers, Charles (1914), «Two Cases of Synaesthesia», in *British Journal of Psychology*, n. 7, pp. 112-117.

Pichler, Alois (2023), *Style, Method and Philosophy in Wittgenstein*, Cambridge University Press, Cambridge.

Phillips, Derek L. (1977), *Wittgenstein and Scientific Knowledge. A Sociological Perspective*, London, Red Globe Press (*Wittgenstein e la conoscenza scientifica*, trad. it. di A. La Porta, Bologna, il Mulino 1981).

Pilch, Martin (2023), «“Wittgenstein’s Train”. New Findings from Records of the Vienna War Archives on Wittgenstein Life in World War I», in *Paradigmi*, vol. XLI, n. 1, pp. 105-125.

Wilcox, Christie (2023), «ScienceAdviser: Scientists are publishing too many papers—and that’s bad for science», in *Science.org*, vol. 16, november, <https://www.science.org/content/article/scienceadviser-scientists-are-publishing-too-many-papers-and-s-bad-science>, consultato il 30 luglio 2024.

Wittgenstein Ludwig (1933), «To the Editor of “Mind”», in *Mind*, vol. 42, pp. 415-416.

Wittgenstein Ludwig (RF), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell 1953 (*Ricerche filosofiche*, trad. it. di R. Piovesan e M. Trinchero, Torino, Einaudi 1983).

Wittgenstein Ludwig (T), *Tractatus Logico-Philosophicus*, London, Routledge and Kegan Paul, 1961 (trad. it. di A. Conte, *Tractatus Logico-Philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni del 1914-1916*, Einaudi, Torino 1995, pp. 1-109; si veda anche trad. it. di L. Perissinotto e P. Frascolla, *Tractatus logico-philosophicus*, Feltrinelli, Milano 2022).